Vittorio Peruzzi

Una vita movimentata

narrata per aneddoti

Prefazione

Gli aneddoti partono dall'epopea del 68, vissuta pericolosamente, e dalla partecipazione, in posizioni di responsabilità, alla vita politica degli anni successivi.

La maggior parte degli aneddoti, poi, riguarda la mia professione d'Ingegnere, svolta in vari ruoli, da Project Manager fino ad Amministratore Delegato, in società di engineering and contracting di Milano, che mi ha portato a realizzare grandissimi impianti nei settori della trasmissione telefonica, elettrica, potabilizzazione e depurazione delle acque, acquedotti, trattamento dei fumi, trattamento e termovalorizzazione dei rifiuti in molti Paesi del mondo:
Irlanda, Regno Unito, Belgio, Polonia, Albania, Ungheria, Turchia, Abu Dhabi, Siria, Iraq, Giordania, Libano, Israele, Egitto, Nigeria (dove sono stato 3 anni residente), Sudan, Kenia, Zambia, Somalia, Cina, Vietnam, Indonesia, Honduras;
in molti altri, come Francia, Portogallo, Estonia, Bulgaria, Romania, Serbia, Russia, Grecia, Azerbaigian, Marocco, Tunisia, Arabia Saudita, Kuwait, Oman, Congo, Rwanda, India, Pakistan, Bangladesh, Malesia, Giappone, ho svolto lunghe missioni commerciali.

Alcuni aneddoti riguardano le mie avventure nautiche e la mia passione di sempre: la creazione della Collezione Peruzzi, la più importante raccolta di opere seriali dell'arte italiana contemporanea, ora ospitata nella Casa Museo di Tarquinia.

L’occupazione che non c’era

Il 68, preannunciato a Milano nel 67 dal grandissimo sciopero studentesco contro la rimozione del preside del Liceo Parini per il caso della Zanzara, a cui partecipai, iniziò come un ciclone travolgente quando avevo 16 anni ed ero studente del terzo anno del Liceo Scientifico Einstein di Milano: naturalmente, mi feci coinvolgere completamente.

L'Einstein fu la prima scuola ad essere occupata a Milano. Partecipai entusiasticamente al mese di occupazione: notti gelate (era Febbraio e ci avevano chiuso il riscaldamento) con turni di guardia, assalti fascisti respinti con gli idranti, ragazze che ci raggiungevano da tutta la provincia, la preoccupazione dei genitori, la vergogna quando mi chiamavano dal picchetto al portone dicendo che fuori c'era mia madre che mi cercava.

A fine anno scolastico i miei genitori decisero di trasferirmi per l'anno scolastico 69-70, il quarto anno, in un liceo scientifico più tranquillo nel centro cittadino, il Volta (l'Einstein era di recente istituzione, in periferia, al centro di un quartiere popolare).

Nel frattempo, erano nate varie formazioni comuniste extraparlamentari. Io entrai nel Movimento Studentesco della Statale e divenni il suo responsabile al Volta.

Il Liceo Scientifico Volta da tranquillo, per effetto dei tempi e dell'azione del Movimento Studentesco, divenne agitato (con vivo disappunto dei miei genitori).

Riuscii a non farmi bocciare esprimendo concetti moderati in un colloquio con il Preside: fui rimandato a Settembre in tre materie, ma ce la feci.

All'inizio del nuovo anno scolastico, promuovemmo un'intensa attività politica e, di concerto con il Comitato Unitario di Base, convocammo l'assemblea degli studenti per indire l'occupazione. Non essendoci un'aula magna, l'assemblea si svolse, con molta confusione, nell'atrio del Liceo: gli studenti erano seduti nell'atrio vero e proprio e nei corridoi che vi accedevano. Solo dalla presidenza dell'assemblea, posta su un gradone dell'atrio, era possibile avere la vista d'assieme dei partecipanti. Io ed il responsabile del CUB (Comitato Unitario di Base legato ad Avanguardia Operaia) presiedevamo l'assemblea dal gradone. Alla fine del dibattito mettemmo in votazione la mozione di occupazione: le mani alzate non erano la maggioranza, ma solo dal gradone della presidenza era possibile rendersene conto. Il responsabile del CUB mi sussurrò all'orecchio che avevamo perso; gli risposi che era impazzito; afferrai il megafono e urlai che la mozione era approvata e da quel momento il Volta era occupato.

Afferrai una bandiera rossa e feci irruzione nell'ufficio del Preside al primo piano, da cui si poteva accedere ad un terrazzino dove c'erano i porta bandiera: uscii sul terrazzino ed inserii l'asta della bandiera nel porta bandiera.

Iniziò così l'occupazione che non c'era. Promuovemmo le consuete attività seminariali e l'autodidattica. Dopo un mese l'occupazione, per sfinimento, si esaurì, ma l'autodidattica proseguì nella 5°F, la mia classe, dove c'era il nucleo più combattivo dei compagni del Movimento Studentesco.

Nel frattempo si svolgevano gli eventi drammatici del 69-70 che avevano Milano come epicentro.

Prima di Natale il Preside convocò i miei poveri genitori e gli comunicò che non mi avrebbero ammesso all'esame di maturità se fossi rimasto al Volta. Mi ritirai dal liceo. Terminai il 5° anno e diedi la maturità in una scuola privata.

Perquisizione all'alba

Il Movimento Studentesco era l'organizzazione extraparlamentare di sinistra egemone a Milano. Godeva del supporto della sinistra parlamentare e dei sindacati, i cui militanti partecipavano alle sue manifestazioni. Fu un elemento fondamentale per la difesa della democrazia a Milano negli anni successivi alla strage di Piazza Fontana.

Ricordo che la sera del giorno seguente la strage, mentre montava la provocazione dell'attribuzione anarchica e la strategia della tensione, sfilammo in 10.000 per il centro di Milano gridando "le bombe le hanno messe i padroni", in una plumbea atmosfera di paura, con i negozianti che abbassavano le serrande e la gente che si allontanava di corsa dal percorso del corteo.

Il Movimento Studentesco si era dotato di un formidabile servizio d'ordine di 400 militanti (i

Katanga, soprannome mutuato dai mercenari katanghesi della guerra di secessione del Katanga dal Congo), che includeva anche tutti i quadri dirigenti, allo scopo di difendere le manifestazioni e l'agibilità politica nelle scuole, università e nel territorio dalle provocazioni e dai divieti delle forze dell'ordine.

Famoso il 18 Aprile del 1970 quando il Servizio d'Ordine impegnò polizia e carabinieri per 3 ore intorno alla Statale, permettendo che nel frattempo

il corteo sfilasse per il centro di Milano, eludendo così il divieto della Questura alla manifestazione.

Gli scontri con i fascisti ed i gruppetti trozkisti e massimalisti di sinistra erano frequenti.

Una mattina, davanti al mio liceo scientifico, il Volta, uno studente fascista in motocicletta tentò d'investirci: la motocicletta fu colpita con un calcio ed il fascista cadde rovinosamente procurandosi lievi ferite.

Il fascista indicò alla polizia i responsabili dell'evento. Alle 5.45 della mattina del giorno successivo, la polizia svegliò la portinaia del nostro condominio per sapere quale fosse il nostro appartamento e, dopo averle intimato di non avvisarci, fece irruzione ed eseguì una perquisizione dell'appartamento, della cantina e dell'autovettura di mio padre: fortunatamente non trovò caschi, spranghe o chiavi inglesi (mia madre aveva appena eseguito una delle sue solite bonifiche).

Lo scandalo fu grosso, nel condominio, nel vicinato e nel parentado. Vi lascio immaginare l'effetto prodotto sui miei genitori.

Mio padre, dirigente della Montedison, mi fece assistere da un avvocato della Società nel procedimento aperto dalla Magistratura e condotto da Emilio Alessandrini (il povero magistrato che fu poi ucciso nel 1979 da Prima Linea): ricordo l'interrogatorio con quella persona garbata e comprensiva. Alessandrini, dopo qualche mese, archiviò il procedimento.

I miei genitori tentarono di adottare nei miei confronti una linea dura: se erano annunciate manifestazioni mi chiudevano in casa. Quando una notte mi calai dal terrazzo di corte (abitavamo al primo piano) con le classiche lenzuola annodate, desistettero dal proseguire. La preoccupazione però, ovviamente, rimase.

Mia madre, e qualche volta anche mio padre, spesso si recava sul luogo delle manifestazioni: quando tornavo a casa mi affrontava e mi diceva di avermi visto nella tal fila della testa del corteo. Non so come facesse a riconoscermi, da grande distanza, tra 400 con il casco ed il fazzoletto sul viso, quando lei, che era miope e per vanità non portava gli occhiali, non distingueva il numero del tram in arrivo alla fermata ed era costretta a chiederlo alle altre persone in attesa.

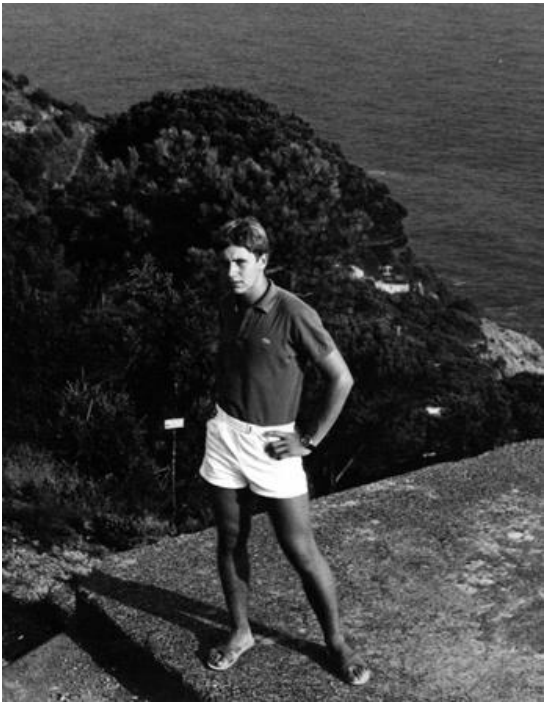
Le campane di San Giorgio

Trascorsi le vacanze estive dal 67 al 71 con i miei genitori e mio fratello Angelo, di 6 anni più giovane, a Bonassola, un meraviglioso paesino della costa ligure di levante, al confine con le 5 Terre.

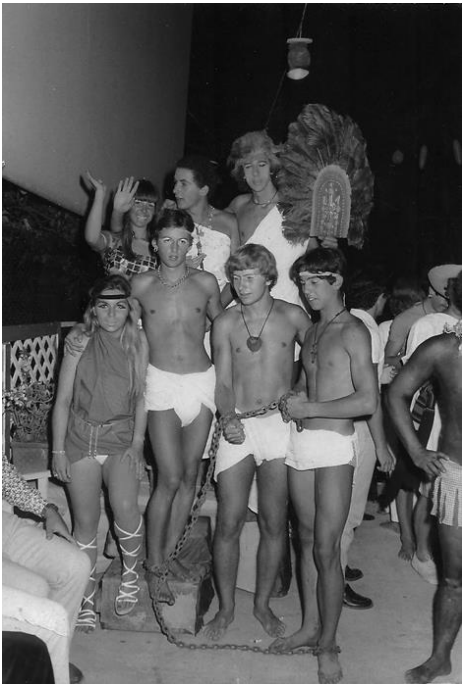
Un'intelligente e spigliata ragazza di Genova, Roberta, mi catturò.

La complicità nacque immediatamente nelle guasconate estive che ci vedevano i leaders naturali della cosiddetta compagnia dei piccoli, quindicenni, contrapposta alla compagnia dei grandi, ventenni ed oltre (era il tempo delle compagnie).

Dalla perfetta sintonia nacque un amore adolescenziale travolgente, il primo vero amore, che, dopo le estati bonassolesi (i balli sulla spiaggia e al castello, i falò al Salto della Lepre, le visite alle



cantine delle 5 Terre, le spiaggette raggiunte con il gommone di mio padre), proseguiva con incontri invernali domenicali a Genova, dove lei viveva, e a Milano (quanti treni, quante ultime file dei cinema, quante panchine appartate).



Dopo 4 anni la storia d'amore finì, a parte un fugace incontro nel 72 all'abbaino sulla darsena di Milano che avevo preso in affitto con altri.
Un bancario di Chiavari me l'aveva portata via: allora, a vent'anni, le aspirazioni di una donna erano diverse da quelle di un ragazzo matricola d'ingegneria.

La guasconata che più ricordo di quelle estati bonassolesi fu quando, una mezzanotte, ci recammo nella piccolissima frazione di San Giorgio che sovrastava Bonassola e, entrati nella chiesetta che era sempre aperta, iniziammo a suonare le campane: le luci nelle case della vallata sottostante iniziarono ad accendersi e sul tratturo che si inerpicava alla chiesetta si formò una colonna di persone con le torce. Ci demmo alla fuga per i sentieri secondari.

Peruzzi i sacrifici falli tu

Quando le forze parlamentari di sinistra ed il sindacato tolsero il loro sostegno al Movimento Studentesco ne uscii insieme ad un gruppo di scissionisti. Ero iscritto alla Facoltà d'Ingegneria del Politecnico di Milano e divenni il responsabile per Ingegneria del nuovo gruppo. Dopo un anno mi iscrissi al PCI, nella sezione universitaria Ho Chi Minh che raccoglieva insieme gli studenti ed i docenti di tutte le università di Milano. Divenni il responsabile della sezione per Ingegneria.

Alle prime elezioni universitarie, fortemente avversate dalla sinistra extraparlamentare, venni eletto nel Consiglio di Amministrazione del Politecnico come rappresentante degli studenti di sinistra.

Contemporaneamente, diventai il segretario della sezione universitaria Ho Chi Minh ed entrai nel

comitato federale della Federazione milanese del PCI.

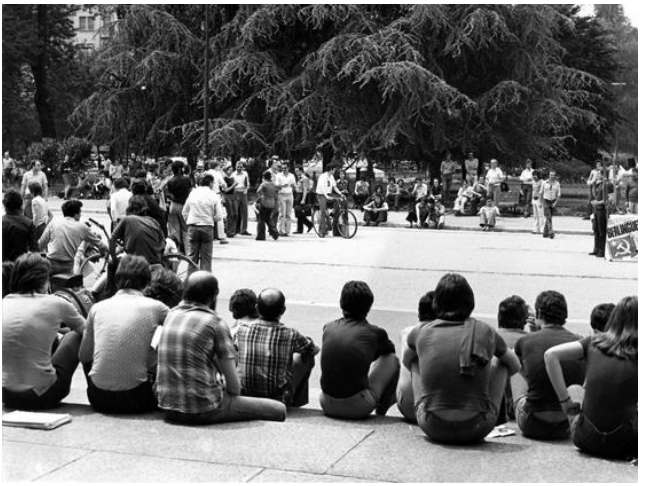
Iniziai a recarmi spesso a Roma per partecipare alle riunioni sull'università con Ochetto, che allora era il responsabile della scuola ed università per la Direzione del PCI , e con D'Alema, che allora era il segretario nazionale della FGCI. Mi fermavo di solito 2 o 3 giorni, viaggiavo in treno a cuccette di II classe ed alloggiavo in miserande pensioni.

Partecipai anche ad una missione internazionale della Federazione di Milano in Germania dove incontrammo una delegazione del PCUS.

Naturalmente ero in ritardo con gli esami.

Mi corteggiavano proponendomi di diventare funzionario del partito, un rivoluzionario di professione, ma io non cedetti mai alle lusinghe.

Nel 76 il PCI condivise la politica dell'austerità e nel 77 lanciò la politica dei sacrifici per i lavoratori. Tenni numerosi comizi nell'università a sostegno della nuova e difficile linea politica del partito.



Il clima era davvero pesante e gruppi di provocatori dei gruppuscoli della sinistra extraparlamentare, alcuni collegati alle frange armate, iniziarono a girare per le università cercando d'intimidirci (alcuni avevano la pistola e te la mostravano allargando la tasca dei giacconi) per provare ad impedire la nostra azione politica.
A Roma ci fu l'assalto al palco del comizio di Lama con la sua fuga dall'università.

All'interno delle più grandi aule del Politecnico apparvero enormi scritte a vernice "Peruzzi i sacrifici falli tu".

Nell'autunno del 77 arrivò il congresso che segnò la sconfitta dell'ala "migliorista" di Amendola e Napolitano, che a Milano aveva il suo punto di forza, e a cui io facevo riferimento. Fui estromesso dagli organismi dirigenti: l'anno successivo lasciai il PCI e l'attività politica e mi dedicai interamente a terminare gli esami e ad ottenere la laurea in Ingegneria Civile.

Mi hai fregato col Fontana

La passione per l'arte figurativa è un elemento presente in me fin da bambino: mi ricordo vividamente le prime visite agli Uffizi accompagnato da mio padre o da mio nonno (da Milano ci recavamo periodicamente a Firenze per fargli visita) e il quadro che più mi colpiva, la battaglia di San Romano di Paolo Uccello, con la potenza dei suoi cavalli colorati protagonisti della tavola. I libri d'arte rinascimentale che mio padre riceveva come strenne natalizie venivano continuamente sfogliati per ammirarne le immagini e hanno accompagnato le classiche letture da bambino.

Il primo impatto emozionante e coinvolgente con l'arte contemporanea mi ricordo avvenne da ragazzino, guardando sulla rivista Pirelli il servizio fotografico del 64 realizzato da Ugo Mulas su Lucio Fontana al lavoro nel suo studio di Corso Monforte:

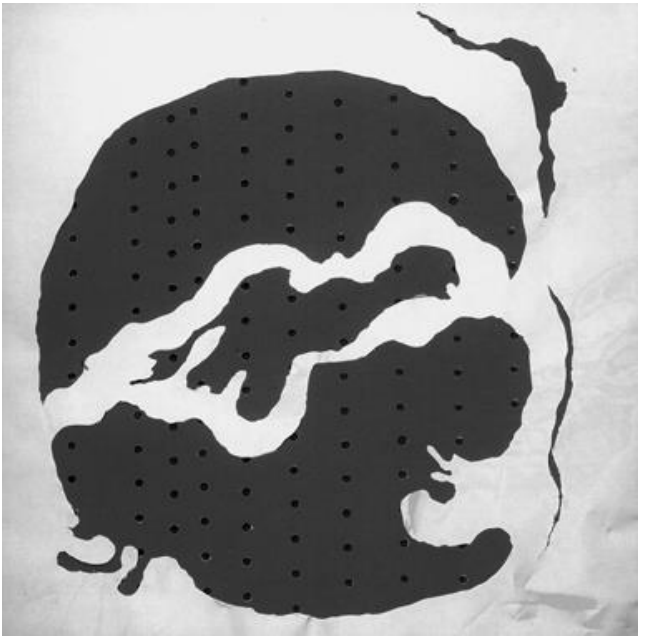
quell'omino con i baffetti, vestito da impiegato, assorto davanti alla grande tela bianca che veniva poi squartata con un unico gesto deciso mi colpì enormemente nella sua sintesi totalizzante e definitiva.

I viaggi con la visita dei musei d'arte moderna e contemporanea (il Beaubourg !!!!), una mostra di grafiche di Baj al Castello Sforzesco, una grande mostra alla Permanente di stampe originali d'importanti artisti, hanno segnato l'orientarsi della mia passione per l'arte figurativa verso la consapevolezza di potersi completare anche nel possesso, attraverso l'acquisto di opere seriali, e non solo nella visione di mostre e musei.

La mia prima casa, con il regalo da parte di mia madre di 2 serigrafie-collage di Enrico Baj, e i primi risicati stipendi, mi permisero di concretare il desiderio di possedere le opere di artisti internazionalmente riconosciuti, frequentando con continuità le aste, le gallerie, i mercanti ed altri collezionisti, maturando i miei gusti ed orientando le mie scelte per sviluppare un progetto organico di collezione di opere moltiplicate: quella che, nel tempo, sarebbe diventata la Collezione Peruzzi, la più importante raccolta di opere seriali dell'arte italiana contemporanea.

Ancora studente, frequentavo le aste di grafica; la domenica mattina, le gallerie d'arte erano aperte e

deserte, in bicicletta, passavo dall'una all'altra, diventando amico dei galleristi più disponibili alle spiegazioni con uno studente squattrinato.



Nel 1980, sotto Natale, con i risparmi dei primi stipendi (come ingegnere neolaureato guadagnavo

495.000 lire al mese) mi recai dal più simpatico dei galleristi che conoscevo. Era una galleria importante del centro che trattava gli olii dei grandissimi nomi tradizionali (De Chirico, Carrà, Sironi, Picasso, Mirò, Chagall…). Appena il gallerista mi vide entrare mi disse "vieni Vittorio voglio mostrati 2 cose che mi hanno lasciato in conto vendita e che so a te piacciono": si trattava di una Marylin serigrafia di Wharol e di un Teatrino multiplo di Fontana. Come tutti i galleristi importanti che trattavano quadri importanti accettava come parte del pagamento opere dell'acquirente. Mi disse "1.500.000 lire, l'un per l'altro". Lui non trattava opere seriali importanti "inusuali", come Pop ed Informale, e non conosceva il valore di mercato. Io, invece, seguivo alle aste proprio l'Informale italiano e sapevo che il Fontana veniva aggiudicato a 6.000.000 di lire.
Presi il Fontana con la condizione del pagamento a rate. Mi diede il Teatrino da portar via ricevendo solo un acconto.

Quando tornai per la prima rata mi disse "mi hai fregato col Fontana". Si era informato.

Arrestato

Il progetto in Nigeria, di cui io ero il Project Manager residente, prevedeva la realizzazione di 150 torri a traliccio (di altezza da 20 fino a 155 metri) per il posizionamento delle parabole per la trasmissione del segnale telefonico tra le centrali telefoniche delle città della parte orientale della Nigeria. La distanza tra una torre e l'altra dipendeva dall'orografia del terreno (le torri, per permettere la trasmissione del segnale, dovevano "vedersi"), ma, comunque, mediamente era di 20 Km. Il personale era costituito da 45 espatriati bianchi e circa 900 operai neri più numerosi mezzi d'opera. La logistica era organizzata in campi mobili che si spostavano ogni sei torri realizzate. La direzione del progetto, e di conseguenza la mia residenza, si spostò tre volte: Port Harcourt, Jos e Maiduguri, seguendo lo spostamento dei lavori dalla zona costiera, all'altopiano centrale e alla savana del Sahel a Nord.

Per l'installazione in aperta campagna o collina non esistevano problematiche particolari: se la torre andava installata in un luogo considerato sacro, si organizzava una cerimonia con lo stregone del villaggio locale per spostare lo spirito presente, il Juju, in un altro luogo; la cerimonia consisteva nello sgozzare un pollo o, se lo stregone era più rognoso, un capretto, per omaggiare il Juju che veniva raccolto dalle mani dello stregone e traslocato nella nuova dimora, solitamente un albero di dimensioni importanti. I problemi nascevano nelle città dove era presente un proprietario del terreno su cui

installare la torre. Il progetto era pubblico ed i terreni erano espropriati dal Ministero delle Telecomunicazioni il quale, però, non inviava mai in tempo i documenti comprovanti l'esproprio. Noi si procedeva ugualmente per non fermare il progetto.

Nella città di Jos, dove avevo posizionato il mio quartier generale e la mia abitazione per la zona centro-orientale del paese, il proprietario si dimostrò particolarmente difficile: la torre andava installata a fianco della centrale telefonica, in un terreno, quindi, in pieno centro cittadino e, conseguentemente, di elevato valore commerciale. Il proprietario, un ricco uomo d'affari locale, era, ovviamente, molto ammanicato con la polizia locale.

Al mio ufficio si presentarono a sirene spiegate tre camionette Land Rover della polizia da cui scesero una frotta di agenti con i fucili spianati, irruppero in ufficio, mi arrestarono tra le proteste del personale nero (ero amato in quanto considerato possessore di human feeling nel trattamento del personale), mi caricarono sulla camionetta centrale e, scortato dalle altre due, sempre a sirene spiegate, mi trasportarono

alla stazione di polizia dove fui immediatamente ingabbiato in una delle celle del seminterrato.

E cominciò la mia notte di paura. La cella era comune, senza illuminazione, con un secchio per i bisogni corporali e una decina di ospiti neri. Passai la notte in piedi, schiena al muro, con i neri che a turno mi si inginocchiavano davanti, mi abbracciavano i polpacci, mi baciavano i piedi, mi raccontavano la loro disavventura e mi chiedevano

di intercedere per loro: sapevano che io, il Master (l'equivalente per i paesi coloniali inglesi del Patron di quelli francesi e del Bwana di quelli portoghesi) la mattina sarei sicuramente uscito.

Arrivato il nuovo giorno il Capitano del posto di polizia, che era stato raggiunto dal cazziatone del Ministero, mi abbracciò, baciò, ricevette 50 Dollari di ringraziamento per la trovata amicizia, un invito a cena per la serata nel miglior ristorante della città e mi fece riaccompagnare, sempre a sirene spiegate, al mio ufficio.

La corruzione era un problema endemico di tutte le strutture dello Stato. La polizia, con una modesta donazione, compiva su commissione intimidazioni ed arresti. Da quella volta, quando prevedevo potessero esserci problemi con il proprietario del terreno su cui dovevamo installare la torre, pagavo anticipatamente 100 Dollari al capo della polizia locale che provvedeva all'arresto preventivo del proprietario. Finiti i lavori di fondazione, ed affermato col fatto compiuto l'esproprio, il poveretto veniva rilasciato.

Mi chiudo nel cesso blindato ?

In Nigeria il problema della sicurezza era costantemente presente a causa dell'altissimo tasso di criminalità che vedeva gli espatriati bianchi uno degli obbiettivi principali (episodi di assalto alle residenze con uccisioni e stupri erano frequenti).

Le abitazioni erano organizzate con regole precise per cercare di contrastare il fenomeno. Anzitutto, si stabiliva un collegamento radio con gli altri espatriati della zona e con la polizia (quest'ultimo collegamento inutile perché tanto non arrivava mai); ci si assicurava la presenza notturna di un congruo numero di guardiani armati con lance, machete, archi e frecce (le armi da fuoco erano proibite), scelti di etnia antagonista rispetto a quella della località di residenza (allo scopo di evitare gli accordi tra guardiani ed assalitori); le abitazioni erano dotate di inferriate alle finestre e di porte blindate; la parte che ospitava le camere da

letto era divisa dalla zona giorno da una porta blindata; i guardiani non avevano chiavi di accesso; il domestico, fidato, che accudiva alle incombenze di casa (pulizie, preparazione e servizio a tavola dei pasti; gli approvvigionamenti casalinghi erano effettuati con l'autista) e viveva negli alloggi destinati alla servitù annessi alla casa, aveva la chiave di accesso alla zona giorno, ma non quella di accesso alla zona notte.

Per gli spostamenti era obbligatorio avere l'autista: in caso di incidente chi era alla guida veniva linciato

e omaggiato della corona di fuoco (legato, evirato ed incoronato con uno pneumatico a cui veniva dato fuoco: il poveretto moriva in maniera atroce tra i festeggiamenti e le danze di gioia dei presenti).

A Jos, la città più bella della Nigeria in quanto situata su un altopiano a 1300 metri di altitudine e con un clima estremamente confortevole (le case non erano dotate di condizionamento dell'aria), la mia abitazione, che condividevo con il mio assistente, il Geometra Roberto Vitali, era una villa relativamente moderna, a sbalzo su un pendio digradante sul giardino di roccia da cui partivano i piloni che sostenevano la parte a sbalzo. Godeva di un panorama magnifico dell'altopiano. Poiché era una casa isolata ai margini della città avevo incrementato le misure di sicurezza con un alto palo dotato di fari alogeni e sirena nonché e, soprattutto, con un cesso blindato da lamiere da 5 millimetri sulle pareti, il pavimento ed il soffitto, da cui comandavo la sirena, i fari e la radio collegata con la guest-house dove alloggiavano i tecnici espatriati.

Proprio quando il contratto di Vitali era terminato e vivevo ormai solo nella casa, una notte, verso le 4, arrivarono. Erano una decina senza armi da fuoco; tagliarono la catena del cancello d'ingresso ed irruppero nel giardino. I miei valorosi 8 guardiani Hausa si diedero alla fuga inerpicandosi sul pendio e nascondendosi dietro la casa. Mi svegliai e dalla finestra della mia camera da letto vidi che gli assalitori era diventati padroni del giardino e cominciavano a salire la scala che portava alla porta d'ingresso della casa. A quel punto mi si pose la scelta: mi chiudo nel cesso blindato? Memore di una

notizia letta giorni prima sui giornali locali dove si raccontava di come i ladri, anche se foraggiati con denaro passato sotto il portone blindato d'ingresso, non essendo riusciti ad entrare, avevano dato fuoco alla casa provocando la morte dei suoi abitanti, decisi di non servirmi del mio cesso blindato. In preda al terrore mi armai con un pestello da Yam che tenevo in soggiorno come ornamento (lo Yam è un patatone dolce che le donne sfarinano pestandolo in coppia in un grosso mortaio di legno con una specie di pesante clava, il pestello da Yam, appunto), spalancai il cancello e mi presentai sul pianerottolo in mutande urlando come un invasato e roteando sulla testa il pestello: la mossa inaspettata, i miei 120 Kg di allora e il mio biancore brillante nella notte sorpresero gli assalitori che arretrarono di un paio di gradini. I miei guardiani, rincuorati, si rianimarono e partirono all'assalto scendendo di corsa il pendio a fianco della casa e scagliando frecce contro gli assalitori che si diedero alla fuga. Ne catturammo 2. La notizia fu ripresa anche dai giornali locali.

Da quella notte, però, praticamente non riuscii più a dormire.

La bushmeat

Oltre che visitare settimanalmente il campo operativo in quel momento e i relativi cantieri di costruzione delle torri (fondazione, erezione, verniciatura), io e Vitali, qualche settimana prima che i cantieri di costruzione completassero il lavoro, con il Range Rover, il Camper Laika e i relativi autisti partivamo per esplorare le successive località d'installazione delle torri e scegliere l'area dove spostare il campo operativo. Più ci spostavamo verso il nord della Nigeria, nella zona della Sahel savana, oltre ad alberghi e ristoranti mancava qualsiasi servizio di approvvigionamento; i carburanti venivano distribuiti in stazioni di rifornimento approssimative (il carburante veniva spillato a mano da grosse taniche metalliche e, spesso, era sporco).

Quella volta, avendo raggiunto l'area della Sahel savana, avevamo deciso di effettuare una

esplorazione più ampia, viste le difficoltà della zona, per poter programmare meglio le successive dislocazioni del campo mobile. Ne avremmo anche approfittato per raggiungere il lago Ciad, oggetto di molte leggende tra gli espatriati (in effetti, già allora, l'evaporazione stava riducendo il lago ad un acquitrino paludoso di dimensioni molto più ridotte rispetto a quelle riportate dalla cartografia: Baga, che avrebbe dovuto trovarsi sulla sponda del lago, era ormai molto lontana dall'acquitrino lacustre).

Dopo tre giorni di viaggio eravamo ormai a corto di viveri e decidemmo di osare un pranzo in un "ristorante" di Baga. In questi casi il criterio principale di scelta è verificare, oltre all'aspetto esterno di relativa pulizia, che la baracca sia dotata di generatore di corrente in funzione: questo dovrebbe assicurare almeno bibite fresche e, forse, cibi non avariati. Gli autisti, scettici, ci lasciarono al ristorante (gli autisti mangiavano e dormivano, per loro scelta, lontano da noi). Verificata la presenza di birra fresca, alla richiesta di che cibo fosse disponibile ci dissero che avevano solo la bushmeat, che a letterale traduzione significherebbe selvaggina. Seppur titubanti la ordinammo. Arrivarono due splendide ciotole ricolme di uno spezzatino di carne in umido, dall'aspetto e dal sapore di maiale con una spessa cotenna attaccata. Lo trovammo squisito.

All'uscita ci attendevano gli autisti; salimmo sul Range Rover mentre il Camper Laika ci seguiva. L'autista ci chiese se fossimo rimasti soddisfatti del pranzo e noi gli rispondemmo entusiasti che avevamo mangiato una buonissima bushmeat domandandogli quale tipo di selvaggina fosse in

quella zona. L'autista rimase sorpreso dalla domanda. Ma come, quella, e ci indicò un ragazzino a bordo strada che vendeva, tenendola a penzoloni per la sua lunga coda da topo, una grossa pantegana (topo che predilige fossi ed acquitrini). Fermammo il Range Rover e Vitali rigettò; io fui più eroico e riuscii a trattenermi. E pensare che lungo il tragitto per raggiungere Baga ne avevamo visti molti di ragazzini che vendevano le pantegane e avevamo pensato, nauseati, a come la povertà della zona costringesse la gente a cibarsi di topi.

Lasciata Baga raggiungemmo le sponde del lago Ciad, che aveva l'aspetto di un acquitrino paludoso, e ci accampammo per la notte. Come in tutta l'Africa nera, spuntarono dal nulla torme di ragazzini che ci circondarono, entusiasti dell'incontro con due bianchi. Il tramonto fu splendido. E cominciò una terribile notte: nugoli di enormi tafani ci assalirono costringendoci ad una fuga precipitosa nel Camper Laika che si dimostrò non a tenuta di tafano (dovemmo tappare con la carta tutti gli scarichi delle acque e tutte le bocchette di areazione). I ragazzini, evidentemente coriacei ai tafani, non se ne andarono e passarono la notte a far dondolare il camper.

L’ Azumini

A un'ora e mezza di strada da Port Harcourt si trova il più bel fiume della Nigeria, l'Azumini. La sua caratteristica è quella che, scorrendo in un letto di sabbia quarzifera, nella stagione secca, è limpido e cristallino (a differenza degli altri fiumi che sono marroni trasportando fango e limo); scorre in

una fitta boscaglia ed è ornato di spiaggette di sabbia bianca raggiungibili solo in piroga. Nei mesi di assenza delle piogge è la meta domenicale preferita dagli espatriati della zona: in corrispondenza del ponte che scavalca il fiume si trovano le piroghe dei locali che risalgono il fiume e ti trasportano ad una delle numerose spiaggette. Nell'anno in cui il quartier generale del progetto si trovò a Port Harcourt anche noi ci recammo spesso all'Azumini.

In occasione della visita di mia moglie organizzammo una gita ed una grigliata al fiume.

I tecnici del mio staff si esibirono in vari giochi acquatici fino a che a qualcuno non venne l'idea di provare a legare con una fune uno di noi, lasciarlo trasportare dalla corrente fino a superare la prima ansa del fiume e, terminata la corda, recuperarlo controcorrente. Essendo il capo, e per far colpo su mia moglie, mi offrii per la prova. Iniziarono a legarmi alla vita una robusta fune con un nodo scorsoio: fortunatamente, ebbi l'intuizione di far cambiare il nodo da scorsoio a cappio fisso. Entrai in acqua e mi lasciai trasportare dalla corrente, superai l'ansa e non fui più visibile dalla spiaggetta

di partenza dove si trovavano gli altri che lasciavano scorrere la fune. La fune finì, trattenuta dagli uomini sulla spiaggetta si tese ed il mio corpo, legato in vita, assunse un inclinazione a 45 gradi contro la corrente a modo di timone di immersione di un sommergibile. Di colpo mi ritrovai a tre metri di profondità, immerso nella corrente del fiume, tirato dalla fune che dalla spiaggetta avevano iniziato a recuperare senza poter vedere, in quanto ero dietro l'ansa, che ero finito sott'acqua e stavo annegando. E' stato uno di quei momenti in cui al panico subentra la rassegnazione della morte imminente e, quindi, fortunatamente, la calma. Con grandissima fatica riuscii a sfilare il cappio dalla vita che scivolò dal bacino lungo le gambe ma si fissò sulle caviglie: sinceramente non so come riuscii, nonostante la forte corrente, a piegarmi su me stesso e a raggiungere con le mani le caviglie e liberarle dal cappio. Riemersi, raggiunsi la sponda più vicina e mi avvinghiai alla vegetazione per riprendere fiato. Certamente, se il nodo fosse rimasto scorsoio non sarei riuscito a liberarmi e sarei annegato.

Alla spiaggetta, quando la tensione della fune improvvisamente cessò e recuperarono un cappio

vuoto, vi fu un esplosione d'ilarità seguita dalla perplessità. Mia moglie, mi raccontarono, osservò attonita tutta la scena. Con le mie urla di pericolo e con i consigli che riuscii a gridare riuscirono a recuperarmi legando all'estremità della fune una tanica galleggiante che un uomo portò fino a me discendendo la corrente.

Camillo

La domenica pomeriggio, nelle aree più popolate della Nigeria, quelle pluviali, passavano dalle case degli espatriati venditori ambulanti di oggetti artigianali, come sculture in legno dipinto, batik (stampe a cera a perdere su tessuto), gioielli in avorio (spesso osso spacciato per avorio, ma con un po' d'esperienza è facile notare la differenza: l'avorio ha una superficie retinata) e, a volte, animali selvatici catturati nelle foreste come uccelli, scimmie e babbuini.

Durante i giorni di visita di mia moglie si presentò alla nostra guest-house di Enugu, dove alloggiavamo per quella domenica ospiti dei tecnici dei cantieri della zona, un ragazzino con un giovane maschio di babbuino. Decisi di acquistarlo. Il babbuino, legato con una lunga catenella intorno alla vita, ricoperta di pelle per non creargli abrasioni, era simpaticissimo: schizzava da una parte all'altra

del giardino e quando lo prendevi in braccio cercava di spulciarti, scambiando i nei della pelle per parassiti.

Il nome Camillo fu scelto da mia moglie. La cena preparata dai tecnici comprendeva, oltre alla solita grigliata di polli, un'enorme pastasciutta al sugo; molta avanzò e rimase nella pentola in cucina. Camillo trascorse la sua prima notte in giardino legato proprio all'inferriata della finestra della cucina. La mattina trovammo la cucina imbrattata,

dal pavimento, ai muri ed al soffitto, di spaghetti al pomodoro che il babbuino, penetrato nella stanza sgusciando tra le sbarre dell'inferriata, aveva sparso balzando allegramente tra i muri ed il soffitto.

Camillo mi seguì in tutti gli spostamenti della mia residenza dove diventava l'attrazione di tutti i bambini della zona che chiedevano di entrare nel giardino della casa per giocarci.

Alla casa di Jos, all'ora della colazione, dal giardino Camillo si arrampicava fino alla finestra adiacente il tavolo da pranzo e, con un grugnito, allungava una mano attraverso l'inferriata pretendendo la sua fetta di pane con marmellata. Terminata la nostra, e la sua, colazione scendeva velocemente ad attenderci alla porta di casa ispezionando le nostre tasche fino a quando trovava le noccioline che avevamo nascoste.

Una caratteristica peculiare di Camillo era il suo essere permanentemente in erezione. Il giorno che scappò e si rifugiò nel vicino collegio femminile, chiamato dal rettore per la restituzione, fui severamente redarguito per averlo lasciato fuggire: "you know, the animal is so sensitive".

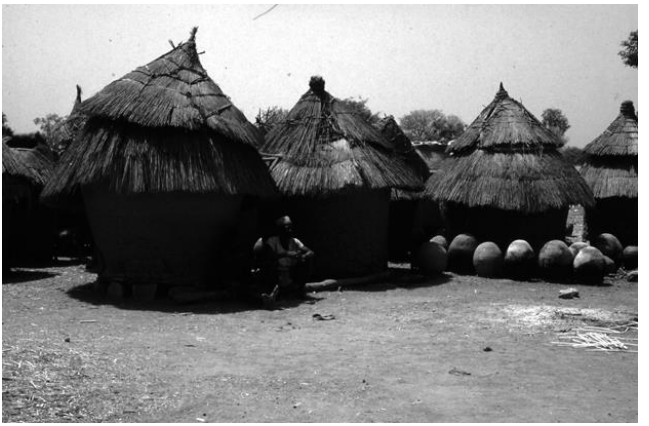
Mi ripresi il babbuino e tornai a casa ridacchiando, pensando allo scompiglio creato da Camillo tra le ragazzine del collegio e all'educata perifrasi utilizzata dal rettore per descrivere l'erezione perenne del mio babbuino.

Il bidet

I campi mobili per la costruzione delle torri nelle zone della Nigeria lontane dalle città, erano costituiti da roulottes, una per espatriato, da una struttura smontabile prefabbricata in legno che ospitava la mensa, la cucina ed i servizi igienici con docce e cessi alla turca, una officina meccanica ed il magazzino.

La vita era molto spartana: il sabato era giorno lavorativo, i divertimenti erano la colossale sbronza del sabato sera e la caccia alle ragazze dei villaggi vicini la domenica pomeriggio, smaltito l'alcool del sabato notte. Gli uomini partivano con un paio di Campagnole, raggiungevano i villaggi, caricavano le ragazze disponibili e le portavano al campo. La spesa era modesta, 5-10 Dollari erano un regalo sufficiente per una di queste ragazze. La sera, dopo la cena all'italiana, le riportavano ai villaggi.

Qualcuno aveva anche altri hobbies, come la lettura o l'ascolto della musica. Il più eccentrico era un meccanico altoatesino che allevava piccoli alligatori: li teneva in una benna di escavatore piena d'acqua e li cibava con pezzetti di carne cruda. Quando era sbronzo, il suo divertimento era inseguire per il campo i suoi aiutanti neri brandendo un alligatore per fargli mordere il deretano del poveretto che riusciva a raggiungere.



Io e Vitali, non paghi delle centinaia di Chilometri che percorrevamo settimanalmente per ispezionare

i cantieri, la domenica giravamo le aree che non conoscevamo e, abbandonato il Range Rover, dopo lunghe camminate, raggiungevamo villaggi sperduti.

Di ritorno da una di queste escursioni ci fermammo al campo mobile di Akampka volendo approfittare della cena serale. Trovammo un'atmosfera molto tesa: il braciere per la griglia non era in funzione, i tecnici stavano litigando tra loro in mensa, le ragazze erano raccolte in un angolo, spaventate. Mi preoccupai che fosse accaduto qualcosa con le ragazze. Alla richiesta di spiegazioni

un enorme Friulano (per tradizione tutti gli operatori di macchine per l'esecuzione di micropali, e le fondazioni delle nostre torri erano realizzate con micropali, sono Friulani) m'indicò una delle spaurite ragazze. Vede, Ingegnere, mi disse, quando siamo arrivati dal villaggio al campo ho portato la ragazza ai servizi dicendole di farsi il bidet (spiegandole con chiari gesti cosa intendessi per farsi il bidet, oggetto sanitario che non abbiamo nei nostri bagni) e che io l'avrei attesa nella roulotte che le avevo mostrato. La ragazza tardava ed io, impaziente (usò un altro termine), sono andato a vedere cosa le fosse successo: ho trovato la ragazza accovacciata sul buco del cesso alla turca che con lo scopettino di pulizia si stava energicamente lavando la patata. Quindi, gli dissi ridacchiando, siamo andati in bianco. Scherza, Ingegnere, l'ho messa sotto la doccia, supervisionando il lavaggio, e me la sono portata in roulotte. Questa gli domandai è, quindi, la ragione per cui state litigando e ci farete saltare la cena ? Assolutamente no, la ragione è che quel deficiente, e mi indicò uno dei nuovi tecnici arrivati al campo, ha regalato 20 Dollari alla sua ragazza rovinandoci così il mercato.

La chiave

La vita notturna di Jos aveva due poli: il Cedar Tree, club ristorante libanese frequentato dagli espatriati residenti e dai maggiorenti locali con le famiglie, e l'Avana Club, discoteca per neri piena di prostitute.

Al Cedar Tree si mangiava veramente bene, il locale era molto elegante, dotato di pista da ballo e di bar; l'ingresso era presidiato dalla polizia. Io e Vitali spesso ci cenavamo il sabato sera.
Quando il cantiere mobile s'installò nelle vicinanze della città i Friulani scopersero il locale. Il sabato sera si presentarono in canotta, calzoncini corti ed infradito: erano in sei, di stazza ragguardevole, e il poliziotto non osò fermarli. Si accomodarono al bancone del bar e cominciarono a tracannare gin tonic: arrivati a 20 ciascuno cominciarono a schiamazzare, a salire sulla pista da ballo e ad

invitare alla danza le signore che cenavano ai tavoli, incuranti che fossero in compagnia.
Il proprietario chiamò la polizia pregandola di effettuare un intervento discreto per allontanare senza scandalo i sei energumeni. Ovviamente, l'operazione fu un completo insuccesso: i clienti, infastiditi ed intimoriti, lasciarono il locale ed i Friulani rimasero padroni della situazione arrivando a tracannare 30-40 gin tonic ciascuno.

La mattina della domenica ricevetti la telefonata del proprietario del locale che mi descrisse gli avvenimenti della serata precedente e mi pregò gentilmente incontrarlo presso il mio ufficio. Naturalmente accettai d'incontrarlo alle 11. Quando gli dissi che il campo non si sarebbe spostato prima di tre mesi l'uomo piombò nella disperazione e mi fece la proposta di pagare una somma di denaro ai Friulani per convincerli a non recarsi più nel suo locale. Accettai di farmi mediatore e, terminato l'incontro, alle 12 arrivai al nostro campo. Trovai i disgraziati seduti alla mensa intenti a giocare a carte e a scolarsi una cassa di birra ciascuno (una cassa di birra consta di 12 bottiglie da 750 ml). La sfuriata e

le minacce che gl'indirizzai posero termine alle spedizioni al Cedar Tree senza contropartite.
Mi rimane sempre senza risposta la domanda di come faccia una persona, dopo essersi bevuta 40 gin tonic nella notte di sabato, a scolarsi 12 birre da 750 ml al pranzo della domenica.

Ero uno dei pochissimi bianchi che, qualche volta, frequentava l'Avana Club. Mi piaceva assolutamente l'atmosfera "africana". Il locale era completamente buio, senza aria condizionata, suonavano una musica assordante, le uniche cose che si vedevano erano le palle bianche degli occhi ed i denti dei neri che ballavano bevendo bottiglie da 750 ml di birra calda (la Star, prodotta localmente a Port Harcourt).

Nel giardino, dotato di sedie e tavolini, si godeva un po' di refrigerio e si assisteva al via vai delle prostitute che si recavano al gabbiotto dei servizi igienici con i clienti raccattati nel locale e che, uscite, facevano le loro abluzioni nelle pozze d'acqua lasciate nel giardino dalla pioggia.
L'avvenimento che poi, spesso, concludeva in bellezza la serata era la retata della polizia che

irrompeva nel locale ed arrestava le ragazze tra grida, schiamazzi e tafferugli.

Una sera di retata, mentre mi allontanavo dal locale, caricai in macchina una delle ragazze che stava fuggendo dalla polizia, salvandola dall'arresto. Mi chiese se per quella notte avessi potuto ospitarla in quanto, ormai, non avrebbe trovato più le sue amiche per tornare a casa.
Acconsentii. I guardiani furono sopresi nel vedermi arrivare con una ragazza. La sistemai in quella che era stata la camera di Vitali e andai a letto nella mia stanza.

Alla mattina presto la ragazza s'intrufolò nella mia stanza, chiuse la porta a chiave e mi disse che voleva 100 Dollari per la nottata passata a casa mia. Al mio rifiuto, si affacciò discinta alla finestra che dava sul cortile cominciando ad urlare "your master wants to fuck without paying", pensando che la paura dello scandalo mi avrebbe indotto a cedere: si raccolse una piccola folla divertita di guardiani, autisti e cuochi proveniente anche dalle abitazioni vicine. Io me la godevo, per nulla preoccupato dello scandalo. Ad un certo punto, però, decisi che la sceneggiata dovesse finire: dovevo fare colazione e recarmi in ufficio. Tentai di recuperare la chiave: la ragazza se la infilò nella vagina ed iniziò una lotta furibonda sul pavimento per il recupero della chiave. Vi garantisco che è un'impresa impossibile.

Dopo almeno 20 minuti di lotta desistetti, acconsentii al pagamento di 50 Dollari (trattai): facemmo insieme colazione da gradi amiconi, del resto la tenzone mi aveva proprio divertito, andai in ufficio con la ragazza che feci poi accompagnare a casa dall'autista.

Il gestaccio

In Iraq, sotto il regime di Saddam Hussein, abbiamo realizzato tre grosse stazioni di pompaggio dell'acqua. La situazione era difficile per la guerra in corso con l'Iran: a Baghdad, dove avevamo l'ufficio e la guest-house, riuscivano ad arrivare i missili Iraniani (uno cadde a cento metri dal nostro ufficio causando grande sconquasso e paura nel personale). Inoltre, era la prima volta che lavoravo in un paese arabo.

La Società aveva una grossa problematica irrisolta con il cliente, il Ministero delle Infrastrutture: una società romana, con la quale avevamo realizzato in consorzio altri progetti conclusi positivamente, aveva terminato le sue attività e lasciato il paese senza chiudere la sua posizione fiscale locale. Il cliente considerava la mia società responsabile della chiusura fiscale della società romana non più

presente nel paese ed aveva bloccato i pagamenti dei nostri progetti in corso. Mi recai a Baghdad.

Il meeting al Ministero vedeva schierati molti rappresentanti del cliente, incluso il Direttore Generale, ed il clima era estremamente teso. Il Direttore confermava il blocco dei pagamenti dei nostri progetti in corso fino a quando non avessimo sanato la situazione fiscale lasciata dalla società romana. Io spiegavo che non ritenevamo giusto dover pagare per i romani quando i progetti fatti insieme si erano conclusi positivamente ed inoltre, senza i pagamenti, non eravamo finanziariamente in grado di portare avanti i nostri progetti in corso. Le posizioni rimanevano immutate: io mi accaloravo sempre di più, il Direttore Generale mi apostrofava con un gesto per noi italiani estremamente offensivo considerato, oltretutto, il livello delle persone e del meeting. Io mi incazzavo sempre più e lui velocizzava il gestaccio.

Presi una decisione grave: mi alzai ed abbandonai il meeting insieme al mio residente locale che mi aveva accompagnato.

Uscimmo dal portone del Ministero che affacciava su un vialone estremamente trafficato, ma che dovevamo attraversare per raggiungere i taxi parcheggiati sull'altro lato. Fermi sul marciapiede insieme a noi, in attesa che il traffico diradasse, c'erano altre persone che cominciarono a gesticolare nello stesso modo del Direttore Generale, ma, in questo caso, rivolgendosi alle macchine che sopraggiungevano: capii che il gesto che mi era stato rivolto non significava "che cazzo vuoi" ma, bensì, "fermati, calmati".

Sequestrato

A seguito della decisione presa dal Ministero delle Infrastrutture irakene di interrompere i pagamenti dei nostri contratti in corso, e dell'infruttuoso meeting per la risoluzione amichevole del problema, tentai la prova di forza e bloccai i lavori in tutti cantieri delle stazioni di pompaggio che avevamo a Ramadi, Kerbala e Samawa.

Fui convocato al Ministero dal Direttore Generale che, attorniato dai suoi collaboratori, m'intimò di riprendere immediatamente i lavori. Da un punto di vista strettamente contrattuale aveva ragione: le norme FIDIC, che governavano il contratto, prevedevano che, in caso di mancato pagamento, i lavori non potevano essere interrotti e l'appaltatore aveva diritto di avviare la procedura contrattuale di rivalsa, lunga e farraginosa. Risposi che non avrei ripreso i lavori se non fossero ripresi i pagamenti. Il Direttore Generale chiamò due poliziotti che

presero in consegna il mio passaporto, mi rinchiusero in una stanza e si posero di sentinella fuori dalla porta. Trascorse la giornata senza che accadesse alcunchè. Arrivate le 17, fine dell'orario di lavoro al Ministero, sentii il rumore del personale che abbandonava l'edificio. Attesi una mezz'ora e, timidamente, socchiusi la porta: anche i poliziotti se ne erano andati. Uscii dal ministero e tornai al mio ufficio. Il passaporto, però, era rimasto nelle loro mani.

Rimasi sequestrato per due mesi nel paese (presso la nostra guest-house). Quando alla fine accettai di

riprendere i lavori mi fu restituito il passaporto e riuscii a tornare a casa (con la coda tra le gambe).

L'unico elemento positivo della situazione fu che ebbi il tempo per visitare alcuni siti archeologici, tra cui Babilonia. Purtroppo, la maggior parte del sito è una ricostruzione, compresa la famosa porta blu di Ishtar che fu trafugata e ricostruita dagli archeologhi tedeschi al Pergamonmuseum di Berlino, e le parti originali sono veramente poche.

Il mio residente, insieme a due inglesi, furono gli ultimi occidentali che riuscirono ad uscire dal paese alla vigilia dello scoppio della prima guerra del Golfo, con un areo privato messo a disposizione dal

programma Oil for Food. Devo confessare che quando alla televisione, nelle immagini che documentavano gli effetti del primo attacco su Baghdad, passò l'immagine del Ministero delle Infrastrutture imploso ne provai soddisfazione.

Imbroglio a Saddam Hussein

Finalmente arrivammo all'inaugurazione ufficiale dell'enorme stazione di pompaggio dell'acqua potabile di Ramadi, una città situata ad una cinquantina di chilometri da Baghdad.

L'impianto era costituito da 2 sezioni principali: la stazione di pompaggio cittadina che pompava l'acqua ai serbatoi di accumulo in città ed una stazione di pompaggio posta sulla riva dell'Eufrate che prelevava e pompava l'acqua dello splendido fiume azzurro (completamente diverso dal limaccioso Tigri che attraversa Baghdad) alla stazione di pompaggio cittadina attraverso un acquedotto di una decina di chilometri. La stazione di pompaggio sull'Eufrate era telecontrollata dalla sala di controllo della stazione di pompaggio cittadina.

Qualche giorno prima dell'evento, il Direttore dei Lavori irakeno, con grandissima eccitazione mista ad enorme paura, ci annunciò che il Presidente Saddam Hussein avrebbe inaugurato personalmente l'impianto. Operativamente la cerimonia avrebbe visto il Presidente, attorniato da una folla di dignitari, premere il pulsante, posto sull'enorme quadro comandi, che via radio avrebbe messo in marcia le pompe poste sul fiume: una luce verde si sarebbe accesa sul quadro confermando l'avvio delle pompe.

La preoccupazione era grande: in caso l'avvio fosse fallito Saddam era solito far giustiziare il Direttore Lavori insieme ai suoi stretti collaboratori ed incarcerare i rappresentanti dell'impresa straniera.
Feci immediatamente eseguire nuovamente tutte le verifiche di funzionamento degli impianti ed una pulizia straordinaria del cantiere.

Il dramma esplose il giorno precedente l'inaugurazione: il capocantiere mi comunicò che al controllo finale del quadro comandi il collegamento radio con la stazione di pompaggio sull'Eufrate non aveva funzionato perché la scheda radio si era bruciata e ci sarebbero voluti almeno 3 giorni per riceverne una in sostituzione dall'Italia; alla pressione del pulsante di avvio Saddam Hussein avrebbe fatto accendere una luce rossa, invece che verde, che avrebbe comunicato il mancato avviamento delle pompe.
Il terrore ci assalì. Dopo ore di riunione, chiusi nel nostro ufficio di cantiere, senza aver in formato gli Irakeni del problema, decisi di tentare la sorte con un escamotage (d'altronde, comunicare l'impossibilità il giorno dopo di inaugurare l'impianto avrebbe probabilmente sortito le

medesime conseguenze di un palese fallimento di avvio dell'impianto: per questo mi assunsi la responsabilità di esporre al rischio tutte le persone). Il quadro di controllo era un enorme armadio metallico lungo 8 metri, alto 2 metri e, soprattutto, molto profondo per permettere la manutenzione dei circuiti. Tempo e materiali per cambiare la circuitazione in modo da simulare l'avvio alla pressione del pulsante non ne avevamo (e gli assistenti irakeni, tutti sul chi vive, avrebbero notato i maneggiamenti). Il mio capocantiere era un uomo minuto. Decisi di farlo nascondere all'interno del quadro comandi (nessuno avrebbe notato la sua assenza con la confusione che ci sarebbe stata) e, al momento in cui io avrei urlato "Mr. President, please, start your pumping station", lui avrebbe manualmente dall'interno fatto accendere la luce verde di conferma dell'avvio delle pompe sull'Eufrate.
Dopo una notte carica di tensione, la mattina arrivò il corteo presidenziale, attorniato da folle plaudenti e da dignitari locali in palese visibilio. Io, con il mio personale, attesi nella sala controllo il Presidente che arrivò con tutto il suo codazzo di Ministri e militari. Feci il mio show con voce baritonale, la luce verde

si accese, gli applausi scrosciarono. Seguì un grande banchetto all'aperto offerto dal nostro subappaltatore civile irakeno; il Direttore dei Lavori ed i suoi assistenti irakeni erano raggianti, inconsci del pericolo corso.

La carica all'elefante selvaggio

Il Ruanda è un paese bellissimo, il paese delle mille colline. Il nostro Ministero degli Affari Esteri, tramite il Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo, aveva deciso di donare un impianto di potabilizzazione delle acque da realizzarsi in una zona rurale. La mia società era stata prescelta per l'esecuzione del progetto.

Organizzammo una missione con due tecnici del Dipartimento per individuare l'area. Era l'anno prima che scoppiasse il genocidio perpetrato dalla etnia maggioritaria, gli Hutu, contro la minoranza Tutsi (i famosi Watussi richiamati nella canzoncina di Vianello: effettivamente i Tutsi sono molto alti rispetto agli Hutu di etnia Bantu) che però costituiva la classe dirigente del paese. Alloggiammo nella capitale Kigali all'Hotel Mille Collines (dove poi è stato girato il famoso film sul genocidio). Affittai due piccoli fuoristrada Suzuki, gli antesignani del

Jimny, per effettuare i sopralluoghi con i miei tecnici ed i due tecnici del Ministero, che rappresentavano anche il nostro cliente.

Quando arrivò il fine settimana decidemmo d'impiegarlo per visitare le due maggiori attrazioni turistiche del paese: i miei tecnici si recarono ai Monti della Luna per vedere i gorilla di montagna ed io, con i due tecnici del Ministero, mi diressi al parco nazionale dell'Akagera, dal nome del fiume che lo attraversa. Il parco è stato istituito nel 1934, uno tra i primi dell'Africa. E' ricco di animali che è possibile ammirare all'alba o al tramonto quando si recano al fiume ad abbeverarsi (questa è la caratteristica di tutti i parchi africani: la presenza dell'acqua che, nella stagione secca, attira gli animali).

La sera del sabato arrivammo alla guest-house del parco che è situata su una delle colline che, nell'area del parco, contornano il fiume. Cenammo al ristorante dove ci proposero come unica scelta le danseurs: io conosco poco il francese, ma anche i miei due commensali, più ferrati di me, non riuscirono a farsi spiegare dal cameriere di cosa si

trattasse. Non essendoci alternative accettammo la proposta: arrivarono tre porzioni di rane. Io ho mangiato di tutto nei miei viaggi, dal pitone al coccodrillo, ma le rane proprio non riesco. Quindi digiunai. Ammirammo il tramonto e ci demmo la sveglia per le 4 del mattino in modo da percorrere per tempo la pista che scendeva al fiume ed arrivare alle 5,30 alla zona dove gli animali si abbeveravano.

Alle 4,30 riuscimmo a montare sul Suzukino e, nel buio che cominciava a scemare, imboccammo la pista che scendeva verso il fiume. La pista era un

tratturo molto stretto, contornato da una fitta vegetazione. Incominciava ad albeggiare quando, improvvisamente, apparve di fronte a noi, nel bel mezzo della pista, un grosso elefante. Frenai di botto in attesa delle mosse dell'animale che, però, rimase immoto. I miei due accompagnatori diventarono nervosi.

Scansare l'elefante era impossibile a causa della vegetazione che impediva di lasciare il tratturo. Cominciai ad avanzare lentamente e l'elefante, barrendo, avanzò anch'esso verso di noi. Mi fermai

immediatamente ed altrettanto fece l'animale. Decisi di provare ad arretrare lentamente, ma l'elefante avanzò nuovamente verso di noi, barrendo.

Il terrore si era nel frattempo impadronito del mio equipaggio; del resto era comprensibile: il fuori strada era nei fatti un giocattolo che non offriva alcuna protezione e la fuga a piedi nella boscaglia era improponibile essendo ben noto, anche per mia esperienza diretta, che un elefante imbizzarrito ti insegue ed è, nonostante la stazza, estremamente veloce.

Presi l'unica decisione possibile: accesi gli abbaglianti, premetti sul clacson e lanciai il Suzukino alla massima velocità concessa dal tratturo contro l'elefante: questo uscì dalla pista e noi gli sfrecciammo a fianco tra le urla di gioia del mio equipaggio. Dopo qualche centinaio di metri ci fermammo e uscimmo dal Suzukino per ricomporci.

Trascorremmo una magnifica giornata nel parco, scattando numerose fotografie, e nel pomeriggio raggiungemmo l'altro ingresso del parco dove raccontammo al Direttore del parco la nostra disavventura con l'elefante selvaggio. Il Direttore scoppiò a ridere dicendoci che l'elefante che avevamo incontrato si chiamava Timmy, era la mascotte dei bambini che soggiornavano alla guest-house e, quando lo abbiamo incontrato, si stava recando alla guest-house per ricevere le noccioline dai bambini. Se ci fossimo fermati si sarebbe fatto

accarezzare e ci avrebbe fatto passare senza neppure pretendere le noccioline.

Terminata la missione, la settimana successiva mi recai a Roma al Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri. Mentre percorrevo i lunghissimi corridoi la gente usciva dagli uffici e si complimentava con me, l'Ing. Peruzzi che aveva caricato l'elefante selvaggio e salvato i loro due colleghi: questi, al ritorno, avevano raccontato ai quattro venti la storia, omettendo però la parte della spiegazione del Direttore del parco.

Afro , che colpo !

Un giorno del 94 mi telefonò mia zia Wilma: "Vittorio, vieni a trovarmi che una mia amica, che sta traslocando, mi ha portato da farti vedere, sa che tu collezioni questo genere di cose, una stampa che teneva arrotolata in cantina: era un regalo, ma non l'ha mai incorniciata perché troppo grande".
Nella "Milano da bere" pre-tangentopoli era comune regalare stampe originali; vi era un grande mercato che non ha più raggiunto quei livelli: Finarte batteva 2 aste all'anno dedicate solamente alle opere seriali (che io seguivo regolarmente).

Mi recai a casa di mia zia, entrai nel soggiorno e sul grande tavolo da pranzo strabordava un'enorme stampa a colori.
Era un'acquaforte acquatinta di Afro Basaldella, firmata, numerata X/XV e con il timbro a secco della 2RC di Roma. La 2RC era diventata negli anni il più importante editore mondiale di stampe d'arte

originali avendo soppiantato la storica Maeght di Parigi, quella dove avevano stampato Picasso, Mirò, Chagall, Matisse e compagni, e che ha la sua splendida Fondazione a Saint-Paul de Vence.
Iniziai ad esaminare la stampa con attenzione. Nonostante la permanenza in una cantina era perfetta, senza muffe o macchie.

Mia zia mi disse di fare un'offerta perché la sua amica voleva proprio disfarsene.
Io sapevo che nelle aste le acqueforti acquetinte di Afro della serie edita dalla 2RC con dimensione del foglio 50 X 70 cm venivano aggiudicate in quel momento a 4.000.000 di lire (e vendute al doppio nelle gallerie). Questa era 110 X 222 cm. Offrii

2.000.000 di lire. Mia zia telefonò alla sua amica che accettò il mio prezzo.
Lasciai a mia zia un assegno per la sua amica, arrotolai l'opera, me la misi sotto il braccio ed andai a casa.
Immediatamente, consultai il catalogo Bolaffi con i risultati di tutte le aste: "Controcanto", questo era il titolo dell'acquaforte acquatinta di Afro che avevo acquistato, era stata aggiudicata pochi mesi prima in un'asta a Roma per 18.000.000 di lire ed è considerata la più bella opera seriale di Afro.

Che colpo !

Cagarella a Mogadiscio

La Somalia è il paese dove, grazie ai suoi legami storici con l'Italia, la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri ha destinato più fondi per la realizzazione di progetti. Alla mia Società era stato affidato il progetto per la realizzazione di 70 pozzi d'acqua profondi per rifornire le popolazioni

nomadi della parte desertica del Nord Est del paese.

La situazione era molto difficile. Un unico volo settimanale, quando non saltava, collegava il paese. Un'unica strada, risalente all'epoca dell'occupazione italiana, collegava il sud del paese con la capitale Mogadiscio e il nord fino a Bosaso (era in stato pietoso in quanto dalla sua realizzazione non aveva mai subito manutenzioni: nel tratto più nord era in corso un intervento manutentivo da parte di un consorzio italiano). A Bosaso un altro consorzio italiano stava costruendo un porto per permettere l'arrivo delle navi dall'Arabia Saudita con gli ovini destinati alla festa annuale del sacrificio. Nel paese vi erano diversi focolai di guerriglia con rivendicazioni territoriali locali tesi tutti alla destituzione di Siad Barre. Per raggiungere Bosaso da Mogadiscio, dove avevamo il nostro campo base, occorrevano due giorni da 14 ore ciascuno di fuori strada, in convoglio scortato dai militari, con una sosta intermedia presso il campo del consorzio stradale. Non esistevano approvvigionamenti di alcun tipo lungo il percorso e neppure a Bosaso: tutto doveva essere trasportato da Mogadiscio.

I campi mobili per la realizzazione dei pozzi divennero oggetto di assalti da parte della guerriglia e vennero protetti dall'esercito. Le richieste da parte delle imprese, la mia inclusa, all'Ambasciata Italiana di Mogadiscio perché certificasse la situazione venivano ignorate e si liquidavano gli episodi denunciati come fandonie del personale che, lavorando in posti estremamente disagiati, voleva tornarsene a casa: ammetterli sarebbe equivalso alla certificazione dell'esistenza dello stato di guerra, dando la possibilità alle imprese di rescindere i contratti ed abbandonare il paese.

La politica italiana ed occidentale in generale era quella di sostenere fino alla fine il regime filo occidentale di Siad Barre che si contrapponeva al regime comunista etiope.

Passai sei mesi, spostandomi da un campo mobile all'altro, per sostenere i miei uomini e raccogliere prove inconfutabili degli attacchi armati ai pozzi. Finalmente, un giorno che avevo preteso si svolgesse un sopralluogo congiunto con l'Ambasciata, il Ministero somalo e la direzione lavori in rappresentanza della Cooperazione allo

Sviluppo, arrivammo ad un pozzo appena terminato dove trovammo un soldato morto ed uno ferito da cui mi feci rilasciare immediatamente, davanti ai testimoni ufficiali che mi accompagnavano, una dichiarazione scritta dell'attacco avvenuto, il tutto documentato fotograficamente e registrato in audio. Avevo le prove inconfutabili per costringere l'Ambasciata a dichiarare lo stato di guerra che mi avrebbe permesso di interrompere i lavori, abbandonare il paese ed ottenere il relativo risarcimento contrattuale. Intrapresi immediatamente il faticoso viaggio di ritorno a Mogadiscio.

Scesi nell'albergo migliore di Mogadiscio, sul corso principale, dotato di generatori funzionanti. La stessa notte scoppiò l'insurrezione armata nella capitale contro il regime di Siad Barre.

Cominciò una settimana di passione. Tutti gli occidentali erano confinati in albergo. Non c'erano informazioni. Il corso era percorso dalle tecniche (pickup con la mitraglia da 50 mm installata sul cassone) condotte da ragazzini drogati che si divertivano a mitragliare le facciate delle case. Uno

svizzero, ospite dell'albergo, che si era affacciato a curiosare dal portone d'ingresso, era stato freddato da una mitragliata. Io mi ero sistemato in stanza appoggiando i due letti di costa sul pavimento, lasciando i materassi, e dormivo sul pavimento tra i due letti, sperando di bloccare eventuali pallottole vaganti penetrate dalla finestra. Il ristorante dell'albergo era funzionante. Per i primi tre giorni andò avanti così. Poi finì il gasolio dei generatori. Niente più conservazione dei cibi. Niente più acqua nelle camere. Al quarto giorno arrivò la dissenteria: passavo il mio tempo strisciando sul pavimento, per non espormi alle pallottole, fino al gabinetto dove evacuavo nella tazza senza poterla svuotare per la mancanza dell'acqua. Dopo due giorni vi lascio immaginare la situazione nella stanza. Al settimo giorno scattò la tregua e fummo evacuati.

I ceffoni dervisci

In Sudan, per il Dipartimento della Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri, abbiamo realizzato 3 diversi progetti: la ristrutturazione del principale impianto di potabilizzazione dell'acqua di Khartoum, l'acquedotto della città e 35 pozzi per l'acqua nel deserto a nord della città. Khartoum è posta alla confluenza tra il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro che da lì poi diventa il Nilo che scorre verso Nord fino al Mediterraneo. Di fronte alla capitale Khartoum si trova Omdurman, la più popolosa città del Sudan che, di fatto, costituisce un tutt'uno con la capitale. In Khartoum avevamo tutti i servizi: residenza, ufficio, guest-house, magazzino ed officina.

I 35 pozzi li realizzavamo con un campo mobile. L'accoglienza che ci veniva riservata nei villaggi dove realizzavamo il pozzo con il relativo serbatoio di accumulo dell'acqua era entusiasta. Terminato il

pozzo, dopo un brevissimo corso sulla gestione della pompa dell'acqua, lo consegnavamo immediatamente alla popolazione che lo prendeva in carico con grande serietà e coscienziosità. A differenza di quanto avveniva in Somalia dove i pozzi non venivano presi in carico, ma depredati.

La prima missione di controllo dei lavori effettuata dai tecnici del Dipartimento della Cooperazione allo Sviluppo coincise con la consegna di un pozzo ad un villaggio e l'entusiasmo degli abitanti fu una piacevole sorpresa anche per loro.

In quei giorni si sparse la voce che al cimitero di Omdurman ci sarebbe stata una manifestazione dei Dervisci, setta Sufi particolarmente integralista ed esaltata, che si dedica a danze mistiche per avvicinarsi ad Allah. Organizzammo il resto della missione dei tecnici del dipartimento in modo da avere il tempo di condurli dai Dervisci.

Il pomeriggio del giorno stabilito, all'imbrunire, ci recammo al cimitero principale di Omdurman. I musulmani seppelliscono i loro morti nella nuda terra, semplicemente avvolti in un sudario. Spesso

non ci sono simboli sui tumuli. L'aspetto, quindi, di un cimitero è quello di una nuda distesa di terreno. Dove vedemmo un assembramento di persone fermo nei pressi di una costruzione ci fermammo. I Dervisci, una trentina, arrivarono in corteo attraverso il cimitero al suono dei tamburelli e delle cornette, si disposero a cerchio ed iniziarono ad agitarsi e ad urlare. Gli occidentali presenti erano veramente pochi, mischiati al pubblico dei fedeli musulmani che assistevano alla cerimonia, e, noi compresi, scattavano fotografie per documentare l'evento.

La musica e la danza divennero sempre più parossistiche e tre o quattro dei Dervisci, i più esaltati, si scagliarono urlando sulla folla prendendo a ceffoni i miscredenti occidentali presenti: ci demmo alla fuga senza però riuscire ad evitare che uno dei tecnici del Ministero, poco pronto nella fuga, venisse violentemente schiaffeggiato.

Infido Mar Morto

In Giordania, nella capitale Amman, abbiamo realizzato parte dell'acquedotto cittadino con le sue stazioni di pompaggio e i suoi serbatoi di accumulo.

All'epoca delle guerre del Golfo e delle sanzioni, essendo gli aeroporti irakeni chiusi, Amman ha costituito l'unica via di accesso all'Iraq, attraverso l'autostrada Amman – Baghdad.
Io stesso mi sono recato varie volte ad Amman per mantenere i rapporti con i nostri referenti irakeni che mi raggiungevano negli alberghi della città.
La famiglia di Saddam Hussein aveva investito molto denaro nella città: il più moderno e lussuoso albergo era di loro proprietà.

La città, costruita su un territorio collinare, è moderna e l'insediamento antico, con vestigia romane, è estremamente limitato.

Il paese invece, è ricco di importanti siti archeologici; per citarne uno: Petra, una delle mete importanti del turismo internazionale. Purtroppo, è molto lontana da Amman e questo mi ha impedito di visitarla.

Invece, a 2 ore di macchina dalla capitale si raggiunge la sponda giordana del Mar Morto dove ci sono degli approssimativi stabilimenti balneari.
Un Venerdì pomeriggio, giorno festivo per i paesi musulmani, io, insieme al capocantiere e agli assistenti di cantiere, organizzammo la gita.

Il mare è veramente suggestivo: si allunga infossato tra alture rocciose e lungo le rive, sia dal lato giordano che da quello israeliano, ci sono zone pianeggianti con alcuni stabilimenti balneari sulla spiaggia.
Chiedemmo all'autista del taxi di portarci allo stabilimento balneare più rinomato. La scelta fu semplice: gli stabilimenti erano solamente due, di cui uno costituito da baracche in lamiera.

Ci fermammo a quello in muratura.

Eccitati per il bagno che ci aspettava, ci cambiammo velocemente nelle discretamente pulite cabine.
Sulla riva c'erano due o tre famiglie ed in piedi nell'acqua un paio di persone. Le donne indossavano il niqab, un abito nero che le ricopre interamente lasciando solamente una fessura per gli occhi: evidentemente le famiglie ricche ed emancipate di Amman il bagno lo andavano a fare ad Aqaba, seguendo l'esempio del Re.

Alla testa del mio drappello mi lanciai di corsa nell'acqua ed eseguì il classico tuffo d'ingresso. A questo punto una precisazione: il mio peso era 140 Kg e la forma del mio corpo da grande obeso.
L'ingresso nell'acqua, che aveva la densità di una salamoia, non avvenne ed il mio corpo cominciò a rotolare galleggiando sulla superficie senza che io riuscissi a mettermi in piedi nell'acqua bassa. La salamoia mi entrò nel naso, nella bocca e negli occhi provocandomi un fortissimo bruciore e problemi di respirazione e impossibilità di vedere. Fu un momento veramente difficile. Per fortuna, i miei uomini intervennero e, con difficoltà, mi trascinarono a riva e riuscirono a rimettermi in piedi. Corsi accecato alle docce dove riuscii a lavar

via tutta la salamoia dagli occhi, dal naso e dalla bocca. Il bruciore delle mucose, però, durò a lungo. Capii perché la spiaggia era deserta e le persone in acqua stavano in piedi senza immergersi.

Durante uno dei miei viaggi in Israele, dove realizzavamo una stazione di pompaggio a Gaza per l'UNHCR, visitai la sponda del Mar Morto e notai che vi erano gli stabilimenti balneari, ma dotati di piscina. Nessuno faceva il bagno in mare.

Gangbei !

La Cina è un paese estremamente difficile dal punto di vista lavorativo. La cultura è veramente antitetica alla nostra, sono assolutamente rigidi ed inflessibili, il compromesso è impossibile al punto che è inutile fare riunioni con le controparti: o accetti il loro punto di vista o devi entrare in contenzioso contrattuale (e questo vale non solo se i Cinesi sono il tuo cliente, ma anche se sono il tuo fornitore o sub-appaltatore). Inoltre, il linguaggio ufficiale delle riunioni con il cliente è il cinese, anche se qualcuno di loro conosce l'inglese; quindi ci sono degli interpreti inglese/cinese e non si è mai sicuri che i concetti, soprattutto quelli tecnici specifici, siano riportati correttamente.

In Cina abbiamo realizzato 2 grossi impianti di potabilizzazione delle acque per 2 città.

Alla prima riunione di presentazione del progetto preliminare del primo impianto mi recai con il Project Manager che coordinava le nostre attività. Entrammo nella sala riunioni e ci trovammo davanti 30 cinesi: dal rappresentante legale del cliente fino al tecnico specializzato nelle dimensioni delle scale. Iniziammo, un poco sgomenti (2 contro 30 !), la presentazione del progetto che avevamo anticipato per posta. Nella normale prassi il progetto preliminare è focalizzato sul processo tecnologico dell'impianto, tutto il resto, a cominciare dalle parti edili, viene definito in dettaglio successivamente ed i disegni non sono quotati.
Dopo il mio preambolo di convenevoli e presentazioni, il mio Project Manager, in un silenzio glaciale, espose il processo dell'impianto. Terminò. Si alzò in piedi il primo cinese, che scoprimmo essere il tecnico delle scale, che dichiarò di aver misurato sul disegno con lo scalimetro (sul disegno non c'erano misure) le dimensioni degli scalini della scala dell'edificio degli uffici e che queste erano errate.
Furono ore di riunione drammatiche con, di fatto, il rigetto del progetto.

La sera ci fu la cena ufficiale offerta dal cliente in un enorme salone di un grande albergo.
C'erano 4 grandissimi tavoli rotondi, ciascuno per 10 commensali (alla cena i Cinesi, democraticamente, avevano portato anche le segretarie: erano quindi diventati 40). Per ciascun posto a tavola, come bevanda, c'erano una bottiglia di Cognac, una di grappa cinese, una di birra ed alcune di bibite.
Per onestà, devo fare una premessa: allora pesavo 160 chilogrammi; i Cinesi della cena, mediamente (erano presenti molte donne), 40 chilogrammi. La mia capacità di assorbimento dell'alcol era almeno 4 volte superiore a quella di un Cinese.
Cenammo e noi, a differenza dei Cinesi, ci guardammo bene dal bere gli alcolici. Arrivati alla fine ci fu il tradizionale brindisi cinese che prevede che ciascun commensale faccia un brindisi (il Gangbei) di grappa cinese (40 gradi alcolici) con gli ospiti.
Il mio Project Manager, con la scusa di una malattia, dichiarò di non poter bere alcolici.
Iniziò la tenzone: 40 Cinesi, già abbondantemente ubriachi, vennero a turno al mio tavolo e, in piedi di fronte a me, mi fecero ingurgitare 40 grappini con il

rovesciamento del bicchierino vuoto e al grido di Gangbei !
Per farla breve, fu un trionfo: praticamente tutti i Cinesi furono portati fuori a braccia dagli autisti mentre io, seppur sbronzo, avevo conservato un relativo soddisfacente controllo che mi permise di raggiungere la vettura con le mie gambe.

Come tutte le culture contadine, e nei fatti lo è ancora quella cinese, l'uomo corpulento, forte mangiatore e bevitore, è assolutamente ammirevole (quando camminavo per strada la gente mi chiedeva

di accarezzarmi la pancia e sorridente mi appellava Budda).

Diventai un eroe per i Cinesi (e non solo: il mio Project Manager, al ritorno in Italia, aveva esaltato la mia impresa): del resto, ne avevo stesi 40.

Alla successiva visita il progetto fu approvato.

Maestralata alle Bocche

Ho sempre avuto la passione dell'andar per mare. All'inizio con i piccoli gommoni di mio padre (il primo un Pirelli spinto da un 3 HP Evinrude ed il secondo un Callegari & Chigi spinto da un 18 HP Carniti).

Con il lavoro da ingegnere, oltre agli acquisti di opere d'arte seriale di artisti italiani contemporanei, la mia grande passione, i quattrini che risparmiavo andavano nella nautica: acquistai un gommone BAT da 4,5 metri spinto da un motore Mercury da 28 HP con il quale, insieme a mia moglie, girai, con la formula del camping nautico (gommone tirato in secca e sacco a pelo o tenda), tutto l'arcipelago toscano, i grandi laghi, i fiumi e la laguna veneta.

Poi il passaggio ai cabinati a vela: un 5,5 metri Nautivela seguito, dopo 5 anni, da un velocissimo

First Beneteau da 7,3 metri che tenevo ormeggiati sui laghi lombardi.
Il 5,5 metri era carrellabile e d'estate lo portavo all'Elba.

Alla fine, nel 95, riuscii ad acquistare un Oceanis Beneteau da 8,7 metri che ormeggiai alla foce del fiume Magra e che utilizzavo anche come villetta al mare (gl'interni erano veramente comodi e spaziosi e vivibili anche in pieno inverno utilizzando un radiatore elettrico per il riscaldamento: quanti fine

settimana, anche da solo, passati all'ormeggio sul fiume).
Durante l'anno le mete erano Portovenere e le 5 Terre mentre la crociera estiva si svolgeva nell'arcipelago toscano o in Corsica.

Quando mio figlio Alessandro era ormai grande, ma non tanto da essersi stufato di accompagnarmi (cosa che, invece, era successa a mia moglie) decidemmo la grande impresa: la circumnavigazione della Corsica in senso antiorario (nel passato ci

eravamo sempre limitati alla parte nord dell'isola, da Bastia a San Fiorenzo).

Partimmo dalla foce del Magra in una serata magica, limpidissima sotto lo splendore della via lattea e lasciandoci alle spalle una scia verde fosforescente (dovuta ai microrganismi animali e vegetali che compongono il plancton e che emettono luce se vengono in qualche modo stimolati o disturbati). La mattina, dopo 12 ore di traversata, raggiungemmo Bastia, ci fermammo in porto ed il giorno dopo iniziammo la circumnavigazione.

La Corsica è veramente meravigliosa: dopo una settimana, passando sempre le notti in rada, tranne una, nel porto di Ajaccio, raggiungemmo lo splendido fiordo di Bonifacio che dà il nome al temuto passaggio tra Corsica e Sardegna: le Bocche di Bonifacio.

Quella notte il bollettino meteo peggiorò preannunciando l'arrivo del Maestrale (nelle Bocche il mare raggiunge rapidamente forza 5-6) e dura

almeno 3-4 giorni. Decisi di partire all'alba per non rimanere bloccato per giorni nel fiordo (avevo in programma dalle Bocche di raggiungere Montecristo e poi l'Elba, evitando di costeggiare la poco attraente costa orientale della Corsica).

Uscii nelle Bocche ed il Maestrale ci assalì di poppa mentre il mare montava rapidamente. Passai Lavezzi ed entrai in mare aperto con rotta su Montecristo, lasciandomi le Bocche alle spalle. Le onde a poppa s'innalzavano sempre più ripide, con

le creste che iniziavano a schiumare, mentre il canale 16 della radio annunciava di soccorsi in corso nel Tirreno centrale.
Mi guardai in giro: eravamo l'unica barca da diporto in mare. Fummo incrociati di prora dal magnifico veliero del Club Med il cui comandante uscì sull'ala di plancia e mi osservò a lungo per verificare se non fossi in difficoltà: mi omaggiò con un saluto e rientrò in plancia.
Decisi di tentare l'inversione di rotta per rifugiarmi a Porto Vecchio. L'operazione era rischiosa perché durante la virata mi sarei trovato col mare al traverso. Attesi il momento migliore tra le triplette di onde maggiori e virai proprio su una cresta: la manovra mi riuscì e finalmente mi trovai con il mare di fronte, al mascone, e le vele terzarolate di bolina. Il pericolo era passato.
Raggiungemmo in 4 ore Porto Vecchio.
Il maestrale scavalcava le colline alle spalle del paese ed arrivava in rada come una fucilata. Il porticciolo era strapieno: ormeggiai in rada, con 2 ancore a pennello, in un posto che, nel caso l'ancoraggio mi avesse mollato, il vento mi avrebbe fatto spiaggiare e non schiantare sugli scogli.

Il vento era tale che la barca, sotto raffica, si metteva al traverso e s'inclinava di 30°. Restammo bloccati in barca per 3 giorni (era impossibile calare il tender per raggiungere il porticciolo), con turni di guardia per controllare che le ancore non spedassero e ci ritrovassimo sulla spiaggia. Le notti erano veramente paurose per i continui sbandamenti della barca e la difficoltà nel buio di collimare la posizione per verificare la tenuta delle ancore.

Bomba a Belfast

Avevamo vinto l'importantissima gara per la realizzazione dell'impianto di potabilizzazione dell'acqua di Londonderry (Derry per i cattolici) nell'Irlanda del Nord - Regno Unito di Gran Bretagna - con grande smacco delle imprese britanniche.
Avevamo associato un consulente inglese per la progettazione dell'impianto in modo da essere garantiti sul rispetto delle rigide normative britanniche (British Standards).

Erano gli anni della recrudescenza finale degli scontri armati e delle bombe contro gli alberghi, i pubs e le stazioni di polizia prima del cessate il fuoco tra cattolici e protestanti, che avrebbe poi portato agli accordi di pace.

Annunciati i risultati della gara, arrivò il momento del primo incontro di presentazione con il cliente, la

Water Authority per l'Irlanda del Nord, i cui quartier generale era a Belfast.

Il nostro consulente inglese si era rifiutato di pernottare a Belfast per paura delle bombe ed aveva deciso di raggiungerci direttamente alla riunione con il cliente.

Arrivati il pomeriggio all'aeroporto di Belfast città, montammo su un taxi per raggiungere l'albergo e l'autista, visto che eravamo i primi visitatori stranieri che gli capitava di caricare da molto tempo, decise di farci fare un lungo giro turistico prima di portarci all'albergo.

Le strade erano pattugliate da autoblindo della polizia e dell'esercito britannico; dietro le siepi delle strade di campagna erano appostate, mimetizzate, pattuglie di paracadutisti con i mitra spianati; le stazioni di polizia erano circondate da altissimi muri sovrastati da altissimi reticolati in modo da bloccare le bombe che fossero state lanciate per raggiungere i cortili interni; i quartieri che si attraversavano mostravano la loro identità repubblicana cattolica o lealista unionista protestante con grandi murales

inneggianti alla propria organizzazione paramilitare ed esibendo, rispettivamente, la bandiera irlandese o quella britannica; molti alberghi e pubs erano chiusi ed avevano al posto delle vetrate pannelli di legno in quanto erano stati colpiti da una bomba, gli alberghi aperti erano circondati da un altissimo reticolato per impedire che venissero raggiunti dal lancio di una bomba.

Giungemmo alquanto impressionati all'albergo.
Alla consegna delle chiavi, ci fu comunicato che, nel caso avessimo sentito suonare la sirena d'allarme, avremmo dovuto uscire immediatamente, lasciando tutti i nostri averi nella camera, e raggiungere in tutta fretta il parcheggio dell'albergo che era protetto dall'altissimo reticolato.
Giunsi in camera, mi spogliai e mi infilai sotto la doccia: improvvisamente una fortissima sirena cominciò a suonare e urla di "get out immediately" a risuonare nel corridoio. Completamente nudo e scalzo mi avvolsi in un grande telo da doccia e mi precipitai in corridoio dove fui risucchiato dalla fiumana di gente con la quale, di corsa, raggiunsi il parcheggio che era pieno di autoblindo, poliziotti e

paracadutisti che cominciavano ad entrare nell'albergo.
La ricerca della bomba durò un paio d'ore e si dimostrò essere stato un falso allarme che, però, vista la situazione, era stato preso molto sul serio.
Naturalmente, era pieno inverno e perciò presi un sacco di freddo avvolto nel mio telo da doccia.

La mattina, alla riunione, quando raccontai l'episodio, i managers del cliente ci scherzarono

sopra, minimizzando l'accaduto. Il consulente inglese non venne mai più in Irlanda del Nord, nemmeno per la cerimonia d'inaugurazione dell'impianto.

Terrorista

In Kenia, sempre con il finanziamento del Dipartimento della Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri, abbiamo realizzato due progetti: un sistema di irrigazioni ad ali mobili nel Nord del paese ed un impianto di potabilizzazione dell'acqua con acquedotto e serbatoi di accumulo per la città di Kitui.

Il progetto di Kitui era politicamente molto importante per i Kenioti e, quindi, soggetto a continue visite ed inaugurazioni parziali dei lavori terminati da parte delle massime autorità, tra cui il Presidente Moi.

Nel progetto impiegavamo un sub-appaltatore israeliano, residente nel paese, efficiente e molto competitivo. Il proprietario della società era un giovane con una graziosa moglie ed una bimba piccola.

Purtroppo, nel bel mezzo dei lavori, l'israeliano morì in un incidente d'auto. La moglie e la figlia tornarono in Israele. I lavori si fermarono in quanto

la proprietà della società rimase in mano alla moglie ed in Kenia non esisteva alcun collaboratore in grado di gestire le attività.

Passato qualche giorno, mi recai in Israele ad incontrare la moglie per trovare una soluzione.

Presi l'aereo del pomeriggio da Roma per Tel Aviv, scesi nell'albergo centrale della città, sul lungomare, dove avevo appuntamento per cena con la Signora che sarebbe arrivata da Haifa, dove abitava.

Concordammo una soluzione che, con il nostro supporto, garantiva da parte loro la rapida ripresa delle attività.

La mattina presto mi recai all'aeroporto per prendere il volo per Roma (era il medesimo aereo dell'andata) dove scopersi che il fortissimo botto, che mi aveva svegliato nella notte, era stato causato da un gravissimo attentato a poche centinaia di metri dall'albergo; c'erano state numerose vittime.
La mia posizione, arrivato la sera e ripartito al mattino presto dall'albergo vicinissimo al posto in cui era avvenuto l'attentato, era oggettivamente sospetta. Oltretutto, il mio passaporto era pieno di visti di paesi arabi. Iniziarono lunghissimi interrogatori con la tecnica della rotazione dei funzionari che ripetevano le medesime domande. Arrivò anche un gruppo di specialisti d'impianti di depurazione che, anch'essi a rotazione, ponevano le domande per accertare che io effettivamente lavorassi nel settore delle acque.
Telefonarono alla Signora e, non ritenendo sufficiente l'interlocuzione telefonica, la convocarono in aeroporto per interrogarla ed effettuare il mio riconoscimento.

Passai l'intera giornata al posto di polizia di frontiera e riuscii a prendere l'aereo del mattino dopo.

Sacro e profano

A Varsavia, come dono del Governo italiano alla Polonia post comunista, abbiamo realizzato il primo termovalorizzatore di rifiuti. Lo schema dell'operazione era sempre lo stesso di tutti i progetti finanziati, a dono o a credito, dalla Cooperazione allo Sviluppo italiana: l'Italia finanziava il Governo, in questo caso quello polacco, che nominava una stazione appaltante, in questo caso il Comune di Varsavia, che stipulava il contratto di realizzazione delle opere con una società italiana di sua scelta. L'attività commerciale era quindi finalizzata ad essere scelti dalla stazione appaltante come appaltatori.

Il progetto era importante (era il primo termovalorizzatore che l'Italia finanziava all'estero) e la decisione sulla tecnologia da utilizzare era stata difficile. Dato che l'impianto era da costruire all'interno della città, dovemmo fare un tour con i

rappresentanti del Comune dei maggiori impianti cittadini europei, realizzati con differenti tecnologie, per mostrare ai Polacchi la loro efficienza e sicurezza ambientale.

Finalmente si arrivò alla scelta ed alla firma del contratto.
La Cooperazione allo Sviluppo italiana volle partecipare con un suo rappresentante alla cerimonia della firma del contratto.

Avvenuta la firma, ci fu la cena ufficiale offerta dal Comune.
Il dopo cena lo offrii io nel più elegante nightclub di Varsavia (per fortuna, i prezzi erano ancora modici) che aveva come programma, ovviamente, lo spettacolo di ballerine discinte e lo spogliarello.
Purtroppo, la freddezza del pubblico polacco stava rovinando la serata. Quando la spogliarellista invitò qualcuno del pubblico a raggiungere la seggiola, posta davanti a lei in mezzo alla sala, per sedersi e sfilarle le mutandine con la bocca, nessuno si mosse.
Decisi di salvare la serata per il divertimento dei miei ospiti: tra applausi, incitamenti e schiamazzi mi alzai, raggiunsi la seggiola, mi sedetti di fronte alla ragazza e compii l'operazione.
Quando tornai al nostro tavolo, il rappresentante della Cooperazione, brillo per lo champagne, si complimentò entusiasticamente per la mia impresa guascona (già immaginavo il resoconto che avrebbe fatto al ritorno ed i commenti che avrei ricevuto per i corridoi del Ministero degli Affari Esteri alla prima visita).

La mattina successiva, prima della partenza per l'Italia, accompagnai il rappresentante della

Cooperazione ad acquistare dagli antiquari della città vecchia un'icona (le collezionava) avvisandolo, però, che la legge polacca ne vietava l'esportazione: non volle sentir ragioni; acquistammo l'icona e ci recammo all'aeroporto.

Passai per primo il controllo bagagli e attesi lui che mi seguiva: sul monitor dello scanner bagagli apparve in tutto il suo splendore l'immagine dell'icona (d'altronde, era d'argento).
L'incauto fu immediatamente fermato ed io partii senza di lui.

Seppi poi che l'icona, naturalmente, era stata sequestrata e l'Ambasciata italiana era dovuta intervenire per evitargli il peggio e farlo ripartire.

Quella volta non ci fu alcun resoconto delle mie guasconate.

Povero Vescovo

Infrastrutture Lombarde, la Società che fungeva da stazione appaltante per tutti i progetti della Regione Lombardia, nel 2007 mi aveva cercato per creare una divisione che si occupasse dell'ambiente. Mi proponevano, alle stesse condizioni economiche e benefits che avevo con un contratto a tempo indeterminato alla Ercole Marelli Impianti Tecnologici, un contratto biennale a tempo determinato. A 55 anni era un grandissimo azzardo, ma, poiché ero talmente stanco e stressato dai ritmi frenetici, dal salire e scendere continuamente dagli aerei, dal rapporto conflittuale con un azionariato semplicemente finanziario e non industriale, dalle responsabilità assolute (ero contemporaneamente Amministratore Delegato, Direttore Generale, Direttore Tecnico e Legale Rappresentante), accettai.

L'inizio non fu semplice, nonostante un management proveniente tutto dal privato, la Società era pubblica ed il riferimento era la Politica.

Domenica 5 Aprile 1979, dopo settimane di sciami sismici, il Vescovo della città dell'Aquila tenne una grandissima funzione pubblica per invocare la protezione della Madonna dei Terremoti. Alle 3.32 di Lunedì 6 Aprile 1979 l'Aquila fu colpita da un sisma devastante. L'Italia si mobilitò per i soccorsi.

La Regione Lombardia, oltre agli aiuti d'emergenza e all'invio della propria Protezione Civile, decise di donare alla città una nuova Casa dello Studente per 200 studenti (il cui crollo e gli studenti periti era stato uno degli effetti più dolorosi ed emblematici del terremoto) promettendo che sarebbe stata operativa per Novembre, in concomitanza con l'inizio del nuovo Anno Accademico.

Infrastrutture Lombarde fu incaricata della realizzazione ed io fui nominato Responsabile del

Progetto: la tempistica indicata, nonostante si agisse in regime commissariale, era un'impresa impossibile: normalmente, 8 mesi non sono sufficienti per la redazione del solo progetto preliminare e qui non si sapeva neppure dove costruire la struttura.
La seconda settimana di Aprile mi recai con il mio staff ad effettuare il primo sopralluogo ed a prendere contatto con la struttura commissariale: cominciò l'impresa.

L'unica tecnologia possibile per poter realizzare in tempi strettissimi l'opera era la prefabbricazione in legno, antisismica per sua natura, la quale però ha un costo doppio rispetto alle tecnologie tradizionali. Individuammo l'area nel comune di Coppito, scegliemmo il progettista, il costruttore della struttura prefabbricata in legno, l'appaltatore per le opere civili; il fornitore delle fondazioni speciali antisismiche ci fu indicato dalla struttura commissariale.

Il lavoro di coordinamento fra tutti gli attori fu estremamente impegnativo a causa dei tempi impossibili a disposizione.
Il cantiere fu aperto ed i lavori furono condotti senza soluzione di continuità 7 giorni su 7, 24 ore su 24, di notte alla luce delle fotoelettriche.
Gli sciami sismici continuavano e la grossa preoccupazione era l'incolumità di tutto il personale.

Il 4 Novembre riuscimmo ad inaugurare e consegnare la Nuova Casa dello Studente dell'Aquila.

All'inaugurazione erano presenti Autorità di tutti i tipi, compreso, naturalmente, il povero Vescovo dell'Aquila.

L'impresa fu realmente eccezionale e riportata da tutte le riviste di settore che le dedicarono ampi articoli.
Come premio, il mio contratto fu trasformato in contratto a tempo indeterminato.

Terremoto ad Haiti

La Regione Lombardia, 3 giorni dopo il devastante terremoto che nel 2010 sconvolse Haiti, inviò nel paese una missione di soccorso con beni di prima necessità ed un tecnico per valutare i primi possibili interventi da effettuare sulle infrastrutture colpite dal sisma.

Dall'aeroporto della Malpensa partì l'aereo cargo con i materiali, il personale della protezione civile lombarda, gli Alpini lombardi e me in qualità di tecnico valutatore.
Atterrammo a Santo Domingo (che occupa l'altra metà dell'isola su cui è situata Haiti) poiché l'aeroporto di Haiti era intasato dai soccorsi e raggiungemmo Haiti via strada.

La nostra base fu stabilita nel seminario vescovile che ci forniva la mensa e l'alloggio. La struttura era costituita da casette in muratura ad un piano.
Iniziai i miei sopralluoghi: la situazione era veramente difficile.

Gli edifici del centro storico, incluso il pretenzioso palazzo presidenziale, erano collassati o gravemente danneggiati ed inagibili.
Bande di razziatori rovistavano fra le macerie per asportare i beni di valore.

Autoblindo delle Nazioni Unite presidiavano le banche, gli ospedali, il porto ed i distributori.
Uomini armati proteggevano i negozi.
L'acquedotto era gravemente danneggiato e l'acqua veniva distribuita con autobotti.
La rete elettrica principale era inservibile.
Molti morti giacevano ancora per le strade.
I nostri uomini della protezione civile iniziarono la distribuzione degli aiuti nella grande baraccopoli vicina al porto che, essendo costituita da tende e baracche, non aveva subito danni.

All'alba del terzo giorno arrivò la lunghissima scossa di assestamento di grado 6,2 che completò l'opera della prima scossa. Io stavo redigendo il mio rapporto alla scrivania del mio alloggio e l'effetto fu terrificante (avevo avvertito altri terremoti, ma nessuno di quella intensità): scappai precipitosamente all'esterno.
Per fortuna la casetta era costituita dal solo piano terreno e la struttura resistette.

La Regione, che aveva appreso in diretta la notizia dai media, ci ordinò di rientrare immediatamente a Santo Domingo.

Sei proprio tu ?

Il mio matrimonio era alla fine, così come la mia professione.
Il ricordo di quel primo vero amore, nato un'estate del 67 e terminato dopo 4 anni, non si era mai sopito.
Mi misi alla ricerca di Roberta. I riferimenti che avevo erano il cognome, Straniero, e la possibile residenza a Chiavari. Effettivamente, esisteva a Chiavari un abbonato telefonico di nome Roberta Straniero. Chiamai, rispose una squillante voce femminile: scandendo bene le parole dissi "sono Vittorio Peruzzi"; la voce, di rimando, disse "ah, sei un amico di Giovanni ?" e posata la cornetta sentii che chiamava Giovanni. Evidentemente non era lei. Interruppi la comunicazione.
Ma la vita mi fece un insperato e magnifico regalo. Nel 2013 su FaceBook, tra le amicizie di un mio vecchio amico, che aveva trascorso anche lui le vacanze a Bonassola, notai, per puro caso, che vi era

una Roberta Straniero, ma l'immagine del viso non corrispondeva: il naso era completamente diverso. Sulla pagina FaceBook di questa Roberta vi era anche un'immagine di lei che osservava dall'alto una località di mare che, indubbiamente, era Bonassola. Ampliai la ricerca a Skype: trovai la medesima Roberta Straniero con la medesima immagine.
Chiamai: "Sei proprio tu ?". Era proprio lei.

Si era rifatta il naso. Non ricordava la telefonata, ma effettivamente aveva convissuto a Chiavari con un Giovanni. Era divorziata, aveva un figlio quarantenne ed un nipotino, faceva l'insegnante di sostegno e viveva sola, con 3 cani, a Lorsica in una vallata dell'entroterra di Chiavari.
Dopo le lunghe chiacchierate su Skype, l'incontro in un ristorante di Rapallo fu sorprendente, come se 45 anni non fossero passati: le medesime sensazioni, la medesima sintonia, la medesima ironica complicità, nonostante una vita fosse passata, ricca di esperienze per ambedue che avevano formato una donna ed un uomo.

Dopo 4 mesi venne a convivere con me a Milano e il 6 Aprile 2017, dopo il mio divorzio, ci sposammo e ci ritirammo a Tarquinia in un casale completamente isolato tra le colline della Tuscia, che trasformammo nella Casa Museo che ospita la Collezione Peruzzi, la più importante raccolta di opere seriali dell'arte italiana contemporanea, visitata da studiosi, critici, curatori, insegnanti, studenti, artisti ed appassionati.

Indice

L'occupazione che non c'era	pag. 1
Perquisizione all'alba	pag. 7
Le campane di San Giorgio	pag. 13
Peruzzi i sacrifici falli tu	pag. 19
Mi hai fregato col Fontana	pag. 25
Arrestato	pag. 31
Mi chiudo nel cesso blindato ?	pag. 37
La bushmeat	pag. 43
L'Azumini	pag. 49
Camillo	pag. 55
Il bidet	pag. 61
La chiave	pag. 67
Il gestaccio	pag. 73
Sequestrato	pag. 77
Imbroglio a Saddam Hussein	pag. 83
La carica all'elefante selvaggio	pag. 89
Afro , che colpo !	pag. 97
Cagarella a Mogadiscio	pag. 101
I ceffoni dervisci	pag. 107
Infido Mar Morto	pag. 113
Gangbei !	pag. 119
Maestralata alle Bocche	pag. 125
Bomba a Belfast	pag. 135
Terrorista	pag. 141
Sacro e profano	pag. 147
Povero Vescovo	pag. 153
Terremoto ad Haiti	pag. 161
Sei proprio tu ?	pag. 167